

F. de Simone Brouwer

**Alcuni canti popolari
di Rossano e Corigliano calabro**



Napoli, MDCCCXCV.

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL' AUTORE

Pel forestiero che, partito da Napoli, arriva a Rossano, di sera, dopo dodici ore di ferrovia e un' ora e un quarto di vettura, la prima impressione non sarà di certo piacevole. Nel percorrere la strada che dalla stazione conduce al paese, avvolta nelle tenebre e fiancheggiata da profondi valloni, gli si presenteranno forse alla fantasia, non senza vancapriccio, le gesta dei briganti calabresi; e forse il vetturino gli indicherà pure uno degli alberi, ai piedi del quale fu ucciso un dei capi della masnada. Ma, entrato in paese e fatta la conoscenza dei cittadini, quella impressione sfavorevole cambia, o almeno si modifica di molto.

Rossano, di fondazione antichissima, dal 1870 ha mutato aspetto, ed ha subito ancor essa, in parte se non in tutto, la benefica influenza del progresso. Ora è sede di sottoprefettura e di tribunale, ha buona acqua, un mediocre albergo, un ginnasio regio e un ottimo ospedale. Possiede inoltre un bel Duomo, e fra le chiese minori, strette e disadorne, son da ricordare quella di San Domenico e la chiesetta greca di San Marco. Le vie, tranne il Corso che traversa la città intera da Santo Stefano a San Domenico, son tutte, più o meno, viottoli, angusti, con cattivo selciato e spesso sporchi: ma, nonostante ciò, qual differenza da venti anni

fu! Rossano area prima le mura con sette porte e un castello, feudo dei Borghese, ma non ne restano che pochi aranzi; al posto del castello son fabbricate delle meschine e povere casucce. Per gli amatori d'arte poi è degno altresì d'osservazione il rarissimo e noto Codex purpureus rossanensis, in pergamena color di porpora e lettere di argento, contenente alcuni degli evangelii simoltici, e fregiato di pregevolissime miniature. Si conserva nel palazzo della Curia, in casa di Monsignore Arcivescovo.

Appena giunto, i Rossanesi vi condurrann subito a Santo Stefano, luogo di pubblico passeggio, su cui una volta sorlegeva una chiesa dedicata a quel santo, e che diverrebbe un bel ritrovo, specie la state, se lo si trasformasse in una elegante villetta; indi, al Giglio della Torre, il punto più eminentemente, che merita d'esser veduto.

Dall'alto del paese, ove torreggiava l'arcio maniero dei Signori del luogo, godesi infatti un bel panorama. Si scorgon da lungi le montagne di Spezzano Albanese e di Cassano al Jonio, quelle dette caprarizai e i primi contrafforti della Sila nell'inverno bianchi di neve, la salita che mena alla chiesa delle Grazie e le colline che, degradando via via, terminano al capo Trionfo; di fronte, la vasta spianata della campagna e la strada comunale, che discende per lungo tratto in un continuo serpeggiamento e, cessato il pendio, diventa larga e diritta insino al lido, lasciandosi indietro, a mezzo cammino, su un poggio leggermente elevato, il nuovo camposanto; in fondo, l'azzurro vivo dell'ampio jonico mare, così furioso nelle sue tempeste e così poco sicuro, e sulla riva la piccola e marinarvesca borgata di Sant'Angelo, dove si mostra tuttora una vecchia costruzione medievale, in cui tuolsi siasi rifugiato Ottone II di Sassonia, quando, nel luglio 982, disfatto da Abul-Kasen emiro di Sicilia, approdò a questa spiaggia, salvando a stento la vita.

Ma, quasi a contrasto di coteste bellezze, un non so che di mesto e di tetro par che spiri nell'aria. La campagna è triste: assai poco coltivata, rende assai poco. Uliveti in ogni parte, scarse vigne, scurississimi agrumi: abbandonata a se stessa, è ricca di tittinato e d'altre piante inutili o nocive, e lussureggia d'una barbara vegetazione. Nascosto fra monti, Rossano è circondato intorno da precipizi e burroni, e in alcune contrade vien come a trovarsi fra i precipizi stessi, da cui si eleva una nebbia fitta che lo copre talora col suo grigio ed umido manto: dovunque ruggi tagliate a picco, rocce sporgenti, sentieri ripidi e tortuosi, un acre odor di terriccio bagnato e un rumore incessante di acque che scorrono, torrenti e torrentelli che attraversano le numerose vallate, rigagnoli che si rincorrono, si uniscono, si separano per riunirsi di nuovo. Su tutto il territorio poi, a causa della natura del suolo (circostanza importantissima che deve per necessità far ricordar colla mente al nome del paese), domina costante un generale e unico tono di rosso d'argilla, che spicca vieppiù di sotto il capo e melanconico verde degli ulivi. Così, al bello e al grandiloquo bruscamente si accoppia l'orrido ed il selvaaggio.

I canti che pubblico (forse con troppe notevoli lessicali, in cui ho voluto abbondare sol per renderne agevole a tutti l'intendimento), mi furon detti, in Rossano, da due donne che servivano nella casa dove abitavo: l'una era rossanese, l'altra di Corigliano, piccola cittatina poco discosta da Rossano. I più son canti d'amore: l'amante aspira verso l'oggetto amato, lo vede in sogno, ne descrive e canta le belle virtù e i pregi singolari, gli esprime i suoi desideri, le sue ansie, i suoi sospetti, si lamenta delle angosce che soffre, protesta della sincerità del suo amore e domanda pietà; talora vezosamente minaccia o si mostra crucciato pel tra-

dimento e richiede la fede promessa oppure rimpiange la perdita dolorosa. Il IV si riferisce al momento in cui ci si accommiata da una famiglia presso la quale si è dimorato per qualche tempo, il V si collega alle credenze del volgo nel buono o nel cattivo genio che veglia su ogni individuo, il VII è un canto nuziale che la giovane sposa dice per manifestare il suo rammarico nell'allontanarsi dalla mamma, il IX uno scherzo sul tabacco, e il XIV ripete un motto del popolo. Infine, nel XXVI l'immemorato scongiura il padre della sua bella a volergliela dare per moglie, nel XXIX una fanciulla deplora l'assenza dei giovani forti e seducenti partiti pel servizio militare, ed il XXX è una di quelle frottole popolari che non significan nulla e con cui sogliono addormentare i bambini.

La sera, in sull'imbrunire, massimamente la festa, le persone del basso cielo si riuniscono in crocchi sulle piazze o in allegre brigate nelle bettole e, in bocca la pipa e il fiasco accanto, attaccan testi il monotono e stridulo ritmo delle loro canzoni. Ho ancor negli orecchi il suono ingrato di quelle voci che, uscendo aspre ed acute da una stanza terrena, s'andavan man mano dileguando all'averso lo spazio, nell'oscuro silenzio della notte.

Napoli, novembre 1895.

F. de Simone Bravadori.



I. (Rossano)

Si parte e si partiu lu dilicatu,
Chiddu chi va pe' mari, e Diu l'aiuta.
Ce vorria esser io quann'è 'mmarcatu,
Pe' birere si 'e cera se stramutu.
Nun si stramuta, no, ca c'è 'mparatu,
Ch'è tenareddu comu la lattuca;
E d' 'a lattuca se ne fa 'nzalata,
Se la mangia lu re, principe e duce.

'Mmarcato, imbarcato. - birere, vedere. - Si 'e cera se stramuta, se diventa pallido in volto. - ca, che. — La variante di Paracorio di quest'ottava pubblicarono il Casetti e l'Imbriani nei Canti pop. delle prov. merid., Vol. II, pag. 280.

II. (Corigliano)

Bedda, cara e bedda, bedda site:
Vuje de li bedde la palma purtate,
Vo' comu stidda 'nn'aria lucite,
Regina de li bedde ve chiamate.
'Jacca stu pietto, si ve cumperete;
Lu core, chi c'è dintro, ve pigghiate.
'La parte de lu vuestro lu mentete,
E de l'affettu minu nun ve scurdate.

Bedda, bella. - stidda, stella. - 'Jacca, faccia, colpisce. - si ve cumperete, se vi regge l'animo. - 'La parte, dalla parte.

III. (Corigliano) Si' auto e dilicatu, ninnu mio,

Si' tanto lieggio, e lu viento te vola ;
Tanto che si' trasuto 'ncore a mia,
Siemtu lu tu' parlari e me consolo :
Lu nun te lassero' d' amari a tita

Manco si te ne vaje a 'nlnlnia nova ;
Ca si te lasso, è mancanza d' 'a mia,
Nu brieddu comu a tita nun se ne trova.

Si' auto, sei alto. - minnu, ragazzo. - lieggio, leggero. - te vola, ti porta via. - trasuto, entrato. - mia, me. - tita, te. - Manco, neanche. - 'nlnlnia nova, nella nuova India, cioè in America, dove son soliti recarsi i calabresi in cerca di fortuna. - brieddu, bello.

IV. (Rossano)

Si parte e si partiu l' appartanente,
Mo v' è restatu lu locu vacante.

Si parte chi vi dava assai turmente,
E mo ve lo cacciastere davante.

Sa chi bi rica, amici cu parente,
Nni perdunate di quarchi mancanza,
Chi sa nu jorno, e simo 'nconfidenza,
Ne le cuntamu nuje le luntananze.

Appartanente, che appartiene, che dimora nella stessa abitazione. - vacante, vuoto. - Sa chi bi rica, sapete che vi dico. - Nni, ci. - Ne le cuntamu, ce le contiamo. - le luntananze, le nuove del tempo che si è stati lontani.

V. (Corigliano)

Stanotte, a li tre ore de la notte,
Veriette n' umbra a la cammara mia.

Me pigghia pe' na mano e stringe forte.
Ma che paura tene l' arma mia !

— Nun te spagnare, no, ca so' na morta ;
Ne manco sugnu nemica de Deo.

Sugnu l' aguro tujo pe' bona sciorta :
Te su' benuto a fare cumpagna.

Veriette, vedi. - arma, anima. - spagnare, spaventare. - sugnu, sono. - l' aguro, l' augurio, il buon genio. - sciorta, fortuna. - su' benuto, son venuto.

VI. (Rossano)

Sugnu venuto a su locu a cantari,
Nun me piace de te fa' durmiri.

'Mmezu lu letto te farro' assettari,
Cunzumari te fazzu de suspiri.

Tutta la casa te farro' gerari,
Bidi li 'sseggi e nun te po' sediri,
De la finestra te farro' affacciari.

— Yattinni, ninnu mio, famme durmiri.
Su, questo. - 'Mmezu, in mezzo. - assettari, sedere. - Bidi li 'sseggi, vedi le sedie.

VII. (Corigliano) Mamma, me parto e su core te lasso ;

Sa' quant' è doce la parlencia mia.

Me parto de lu juoco e de lu spasso ,

Me parto de chi bene me vulia.

Già che la sciorta vo' ca jesse sparte,

Te ne cierco licienza, mamma mia.

I' nu la crijià ca jesse a sparte ,

Stare a lu jato de la mamma mia.

Doce, dolce, qui significa il contrario. - Già che la sciorta ecc., giacchè la sorte vuole che mi divida da te. - I' nu la crijià ecc., io non l'avrei mai creduto di dovermi separare da te. — a lu jato, al lato, cioè al fianco.

VIII. (Corigliano) Stanotte, bedda, 'nzuonno me venisti ;

Tu me venisti, e in me revegghiaje.

O sonno tradituri, me taristi ;

Senza la bedda me fara' trovari.

Vi' ca lu suonno me rispose e disse :

— Si nun l'aje 'nzuonno, 'nmigghia l'averrai.
'Nzuonno, in sonno. - revegghiaje, risvegliai. - Vi' ca, vedi che. Ripieno popolare. - 'nmigghia, in veglia.

IX. (Rossano)

Tabbaccu, bene mia, quantu si duci !
E chi te macinau mau bene fici !

Ci' appizzu li rinari cu la cruci,

E po si nni va dunannu a l' amici.

Si mi facissi lu cuntu a minutu

Quant'aju spiso pe' st' àrremi 'e nasu,

M' avarrà fattu nu vestitu de veddutu

E puro nu dutturi 'mitturatu.

La mia ronna m' ha datu nu suspettu,

M' ha dittu che 'un pigghiassse chiù tabbaccu;
Er in lu vughhi fari pe' dispettu,
Quann'aju tre cavaddi, me l' accattu.

Manu, mai. - Ci' appizzu, ci rimetto. - si mi va, si consuma. - pe' st' arreni' e nasu, per quest' anima di naso, cioè per questo naso.
Fràse vivace ed espressiva del vernacolo. - *M' accattu, m' avrei. - E puro ecc., e [sarei] pure [doventato] un dottore addottorato. - ronna, moglie. - chiù, più. - Er, ed. - accattu, compero.*

X. (Rossano) Iva a lu 'impernu disperatamente,
Disperatu truvaje nu vecchiu amante.

L' addimannaje de l' antichi tempi:
Vecchiu, comu facii quann' eri amante.

— Le cose de lu 'impernu nun su' nente
Quante so' chidde chi perde l' amante.

Si lu perda morto, nun è nente,
E no quann' è vivo, e le passa davante.

'Mpernu, inferno. - su', sono. - vivo, vivo.

XI. (Corigliano) Sule mia rischiennente si t' avissi,
Ghardino fo' pe' mia felice spasso;
Si tu la notte 'nzuonno me venissi,
In te cuntara li pene che passo.

Li pene, che me duone, songhe spisse;
Tu me guarde cu l' uocchie, er' in trapasso.

Te priego, bedda, che nun me trarissi,
Mentre la sciorta vo' ca ie t' amasse.

Sule, sole. - rischiennente, risplendente. - fo', sarebbe. - cuntara, raccontarei. - duone, dai. - spisse, spesse, atroci. - cu l' uocchie, con gli occhi. - trapasso, mi sento morire.

XII. (Corigliano) Mièrcure te criaje, juove te scrisse;
Sa bedda ronna nun s' è bista ancora.

Privilegiata de quanno nascisti,

Si' bera fegghia nata dint' a l' uoro.

S' 'u munno de rennuovo Diu facisse,

Tu, bedda, cacceraje na leggia nova.

Si na steddà de maggio se perdisse,

Bedda, a lu piello tujo se va ritrova.

Mièrcure ecc., Mercurio ti creò, Giove ti scrisse, cioè ti disegnò,

li modellò le fattezze del viso e del corpo. - Sa, questa. - ronna, donna. - bista, vista. - bera, vera. - uoro, oro. - S' 'u munno de rennuovo, se il mondo di nuovo. - se va ritrova, si ritroverà.

XIII. (Rossano) La mala sciorta mia, l' avia beruta
Ire l' acqua a penninu comu vrica.

Cariu la rasta, e mi siccau la ruta:
Passo lu spasso de sta mala vita.

La chiaga de stu pettu nun se stuta,
Ch' era troppu pungente la ferita.

Beruta, veduta. - Ire l'acqua ecc., andare via a galla su l'acqua scorrente da un pendio comu vrica, come una tamerice, arbusto con rami sottili e pieghevoli. - Cariu, cadde. - rasta, piccolo vaso di terracotta. - siccau, seccò. - Passo lu spasso, è detto ironicamente per: soffro il tormento ecc. - chiaga, piaga. - stuta, spegne, sana.

XIV. (Rossano) Lu sabbatu si chiamma allegra coru
Ppe 'cchini tena la mughghiera bedda.

Chini l' ha brutta, li 'scura lu coru,
È megghiu si 'u sabbatu nun bena!

'Cchini, chi. - mughghiera, moglie. - li 'scura lu coru, gli si oscura il cuore. - meglio, meglio. - bena, venga.

XV. (Corigliano) Uocchie cupidde a culture de mare,
Pe' ttia n'aju pigghiatu mala via.

I' mi'aju abbandunato mamma e patre,
Suore e fratiedde chiù ca ne tenia:

I' me ne vurrà annare a nnu luntano,
Pe' me putere scurdare de ttia.

Ci'aju pruvatu e nun lu pozzu fare:
Scurdare nun se po' lu bene mia.

Cupide, amorosi. - n'aju ecc., ho preso mala via, cioè ho perso la mia pace. - I' mi'aju, io ho. - vurrà, vorrei. - a nnu luntano, luogo, s' intende.

XVI. (Rossano) Bedda, d' a libertà tu mi privasti,
T' impussessasti re la vita mia.

Tu fusti maga chi lu 'ngegnu armastu;

Cu l' occhi mi facisti a magarià,

Ccu nu lazzettu d' oru mi ligasti;

Scioghiri num mi pozzu chiu de tia.
Lu snomnu e l'occhi mia ti pigasti,
Ti lu purtasti a durmiri cu tia.

Re la, della. - *'ngegru*, ingegno, per macchina. - *magaria*, incarnesimo. - *lazzettu*, piccolo laccio. - *Scioghiri*, sciogliere.

XVII. (Corigliano) Quannu si' nata tu, Criste scriveria :

Scriveria li tue beddizze amate e care.
Ia luna la vanmana te faccia,
Lu sule lu shlennuri te dunava,
Le fate te purtavano 'ncumpagnia.
Te portano a lu fronte a battezzare,
E la parrina tua fo' na reggina,
E lu parrino fo' Sacra corona.
Lu nuomme te fo' 'mmiso Amata 'e Deo,
Tiresa sacra e Lucrezia romana.

Beddizze, bellezze. - *vanmana*, levatrice. - *shlennuri*, splendore. - *parrina*, comare. - *fo'*, fu. - *parrino*, compare. - *Sacra corona*, Gesù Cristo. - *'mmiso*, messo. - *'e Deo*, da Dio.

XVIII. (Corigliano) Nun si' tanta garrafa 'ndelicata

Quantu puorte sa vita a cuntennette.
Nun luce tanto lu sule 'ngiurnata
Quantu te luce sulo 'u fino pietto.
Nun luce 'ncasa vostra nun tenete :
Avite su gran tresuro e nun pagate.
E si paghère, ce vurrère lite :
Agnuno pagarrria midde ducate.

Tanta garrafa 'ndelicata, delicata tanto coue una caraffa, fatta col collo tondo e per lo pin di sostanza preziosa. - *a cuntennette*, con compitezza, con garbo perfetto. - *luce*, splende. - *sulo 'u*, solo il. - *paghère*, pagaste. - *vurrère*, vorrebbero, cioè sarebbe. - *pagarrria midde*, pagherebbe mille.

XIX. (Corigliano) Anema mia, nun puozzo chiu soffrire,

Chiu luntanu de tia nun puozzo stare.
Me spunge n' anzieta de te vedire,
Aciedo vurria essere pe' bulare.
Me sientu l' arma de lu pietto scire,
Bedda, quannu te sientu annunnenare.

Nu' aje viste bedde pe' lu munno :
Tu sula a l' uocchie mieje trasiste 'ncore.
Acieddo, uccello. - *bulare*, volare. - *scire*, uscire. - *trasiste 'ncore*, entrasti nel cuore.

XX. (Corigliano) Garofato che fajè lu bieddo addore,

Agnuno te desidera addurari :
Er in che te desidero agnur' ore,
'Mmiezso ssu pietto 'ncatenatu m' aje.
'Gnuni arbore se preje de lu su 'jore,
Er ogni acieddo de lu su cantari ;
Er in me prejo de su bieddu nuomme,
Bedda, quannu te sientu annunnenare.
Addore, odore. - *agnur' ore*, in ogni ora. - *'Gnuni arbore*, ciascun albero. - *se preje*, si pregia, si gloria. - *'jore*, fiore.

XXI. (Rossano) O rosa russa, culorita e bedda,

Iu fui lu primu amante chi t' amai :
T' amai ch' eri piccula dunzedda,
Mo si' bardascia, e mi nni 'nammuraj.
A su pettu m' ha' misu nu marteddu,
Chiaga mortalu ch' 'un si po' sanari.
Sa' chi ti diu a tia, fidel' amante,
Segni l' amuru ch' 'un ci perdi nenti.
Dunzedda, fanciulla. - *bardascia*, giovinetta. - *marteddu*, martello.

XXII. (Corigliano) Cher uocchie de diavule chi' avite,

Che forte me nni' ha fatto 'nammurare !
A mia ni' ha' fatto 'ncuna magaria,
Opuramente me l' ha' fatta fare.
Te ne vo' fare una Giesù Cristu :
N' ura arrosso re mia nun puozze stare.
Fannimine quante vuo' maritucchie,
Tu da li mane mie nu scapperaje.

Cher, che. - *'ncuna*, alcuna. - *N' ura arrosso re mia*, un' ora lungi da me. - *maritucchie*, briconate, dispetti amorosi.

XXIII. (Rossano) Sa' quanta vole m' ha' fatto venire

'Mpere la tu' fenestra a suspirare !
Ti ci' affacciava, te lu vulia dire :

Re mia nun t' ha' potuto lamentare.
Ti sugnu stato n' amicu frili,
Tradeduveddu nun mi po' chiamare.
Fole, volte. - *imperè*, sotto. - *frili*, fedele.

XXIV. (Rossano) Sidduzza de lu celu, anima mia,
La tua friddizza mi fa disperari;
Mi fa l' amuri chi sentu pe' t'ia
Sbattini comu l' unna re lu mari.
'Un essiri crudeli chiù cu mia,
Amimi, nun mi fari penari;
Si no dimani, 'mmèru vunnaria,
Mi jettu da na timpa 'ntra Celàri.
Unna, onda. - *penari*, soffrire. - *mmèru vunnaria*, verso l'ave-
maria, sul far della notte. - *jettu*, getto. - *timpa*, burrone. - *Celàri*,
corruzione di Celàdi, nome d' un torrentello che scorre per una
delle sottoposte vallate, da cui è circondato il paese. — Questa
ottava è di provenienza letteraria.

XXV. (Rossano) A chisti lochi er a chisti cuntorni,
Vegnu a trovarli a t'ia, rosa de vernu:
Luna re notti, e sulu min regurnu,
Stidda riala e paravisu eternu.
Duvì praticchi tu, c' è sempre jurnu,
Faccia re primavera, estate e bernu;
Ca quanno affacci ccu sa trizza attornu,
N' anima caccèria de intra 'u impernu.
Cuntorni, dintorni. - *re*, di, delle. - *regurnu*, sollievo. - *riala*, rea-
le. - *trizza*, treccia. - *caccèria*, cacceresi.

XXVI. (Rossano) No tanta crudertà, patre tirannu,
No disgustare chitù la bedda mia.
Nu 'lli dari chitù peni, no chitù affanni:
'I peni chi duni ar idda, 'i soffru iu.
S' idda mi ama, nun vi fa gran dannu,
Perchì l' amuru lu permette Diu;
Er iu, per ubbiriri a su cummanu,
L' amu, li vogghiu bene er 'a desiu.
Nu 'lli, non le. - *ar idda*, ad ella, a lei. - *cummanu*, comanda-
mento. - *vogghiu*, voglio. - *'a desiu*, la desidero.

XXVII. (Rossano) Chissa è la ruga re lu curtu passu,
Pocu chitù avanti nun ci pozzu iri.
C'cà jettu nu suspiru e c'cà lu lassu,
C'cà c' è la bedda chi mi fa moriri.
Affaccia a sa fenestra ch' iu trapassu,
L' arma mi sentu re lu pettu esciri.
Si moru, o bedda, testamentu fazzu:
Tu si' la causa re lu miu perire!
Chissa, questa. - *ruga*, linea. - *C'cà*, qui. - *chi mi fa*, che mi fa.

XXVIII. (Rossano) In partu e partirò, nun dubitare,
Caru mio bene, 'un aviri paura:
Tra muntagni re niva e tra jurnari
Impressu porterò la tua figura.
Tra pocu tempu mi viverei tornari,
Comu farfadda 'ntornu alli tua muri.
Tannu ti lassu, bedda, re ti amari,
Quannu mi vidi mortha 'nsepurtura.
Jurnari, fumane. - *viverei*, vedrai. - *Tannu*, allora.

XXIX. (Rossano) O schettulidde, chiangiti, chiangiti,
Mo chi lu re s' ha fattu li surdati:
Si ha pijati li giuvani arditi,
Vi ci ha lassati li vecchi abbabati.
A Sant' Antonu jati recurriti,
Scàvuze e 'ngammi, comu vi trovati:
— O Sant' Antonu miu, si 'un mi mariti,
Nudda cosa re mia nun v' aspettati.
Schettulidde, dimin. femm. plur. di *schettu*, seapolo. - *chiangiti*,
piangete. - *pijati*, pigliati. - *abbabati*, rimbambiti. - *jati recurriti*,
andate a ricorrere. - *Scàvuze e 'ngammi*, scalze e in cannicciola. -
Nudda, nessuna.

XXX. (Rossano) Saacciu na canzuneddà a ra livversa,
A ra livversa la vogghiu cantari.
Mi levu la dominica matina,
Piju 'a fàvucia e bainu a siminari.
Scontu nu pernu carricu re fichi,
Mi calu e mi 'nni fazzu na vajana.
Arranca lu patrunu re li piri:

— Oh, latru, chi t' ha fattu i ficazzani ?

Scontu nu ciucciu subbra nu cerasu,

Chi ccu ri peri scottula ri noci.

Cara ru ciucciu e si rumpa ru nasu,

Passa nu lupu e s' abbutta de risi.

Na serufa chi faccia li maccaruni,

Li purcedduzzi rattavannu lu casu :

'A gatta chi cusia ri cammisi,

'U surteciu li 'mpilava 'u filu all' acu.

Sacciu, so. - *a ra inversa*, alla rovescia. - *fiancia*, falce. - *baju*, vado. - *Scontu*, incontro. - *vajana*, sporta, cesta. - *Arranca*, sopra-
giunge. - *ficazzani*, fichi grossi e di poco sapore. - *subbra nu ce-
rasu*, sopra un ciliegio. - *ccu ri peri* ecc., coi piedi fa cader le
noci. - *Cara ru*, cade il. - *s' abbutta de risi*, si shellica dalle risa. -
rattavannu, grattugiavano. - *chi cusia ri*, che cuciva le. - *li 'mpila-
va 'u filu*, le infilava il filo.